

## 1940–44 – Napoli, Telesio e Castellammare di Stabia



*Piazza dei Martiri*



*1942*

*Monastero di Santa Chiara*



*Oggi*

I primi quattro mesi del 1940 trascorsero senza che vi fossero avvenimenti di rilievo, ad eccezione degli impegni da Figlio della Lupa, nomina che avevo ottenuto all'inizio dell'anno scolastico. Il "Sabato Fascista" ed in altre occasioni o ricorrenze importanti, indossavo molto fieramente l'uniforme, che consisteva in: fez di lana nera con distintivo della lupa che allatta Romolo e Remo, camicia nera, cinturone bianco con larghe bretelle incrociate sulla fibbia a lettera "M" (Mussolini), pantaloni corti grigioverde, calzettoni anch'essi grigioverde e scarpe nere. Nel periodo invernale, anche una corta mantellina grigioverde e guanti bianchi. La scuola andava bene, cominciai ad avere i primi amici, ma avevo solo sette anni e la maggior parte della vita si svolgeva in casa, facendo i compiti e giocando con le sorelle o con amici che venivano a trovarci.

Un gioco che aveva una certa diffusione, per la sua semplicità e perché non richiedeva particolari attrezzature, era il calcio con i bottoni. Le squadre erano costituite da grandi bottoni da giacca o



cappotto, ai quali veniva limato il bordo superiore curvo per renderlo piatto e quindi aderente alla superficie del tavolo, che era il “campo di calcio” sul quale si giocava, muovendoli schiacciando il bordo con una fiche, verso la palla, realizzata con un bottone più piccolo. Su ciascun bottone si incollava lo scudetto della squadra ed io scelsi la Juventus, non tanto perché era una squadra forte e famosa, che aveva già vinto sette campionati ed una Coppa Italia, ma perché lo scudetto, a strisce bianche e nere, era semplice da disegnare. Da allora, pur non essendo un “tifoso” sono sempre stato un simpatizzante della Juventus, che ha continuato a primeggiare e ad offrirmi soddisfazioni.

Quando si usciva di casa, a parte l’impegno del sabato pomeriggio, si andava a fare delle brevi passeggiate e la domenica si stava fuori più a lungo, quasi sempre in Via Caracciolo o alla villa comunale, accompagnati dai genitori o da Zina, la nostra bambinaia. Incontravo i compagni di scuola o facevo nuove amicizie e si giocava a guardie e ladri, a nascondino o a calcio, quando c’era un pallone ed un numero appena sufficiente di giocatori.



Il 2 maggio ci fu un evento importante: la mia Prima Comunione. Una bella cerimonia, che si svolse nella Cappella delle Dame di Nazareth. Il mio Padrino fu un cugino di nostro padre, Antonio, che chiamavamo zio Antoniuccio e che mi regalò un bell’orologio d’oro di forma rettangolare, che era la moda di quegli anni. In quell’occasione ebbi anche il mio primo flirt, che durò la sola giornata della cerimonia, con una bambina che faceva anche lei la Prima Comunione, Maria Assunta Pignatelli (In questa pagina, le due facce dell’immaginetta della mia Prima Comunione e le fotografie con il mio Padrino e con il mio breve flirt).

A scuola ero molto disciplinato ed attento, a casa facevo diligentemente i miei compiti, mi impegnavo ed ottenevo buoni risultati, senza eccessivo sforzo. Alla fine dell’anno scolastico fui promosso con un’ottima pagella in terza elementare e, mentre l’infanzia si avviava serenamente verso l’adolescenza, la promozione coincise quasi con un evento importante, che avrebbe condizionato pesantemente i quattro anni successivi e, seppure in misura gradualmente decrescente, anche gli anni seguenti: la dichiarazione di guerra, il 10 giugno. Con mamma e le sorelle, ascoltammo alla radio il discorso di Mussolini dal balcone di Piazza Venezia. Solo Laura ed io, più grandicelli, potevamo capire qualcosa ed io compresi solo molto vagamente quale fosse il significato di questo evento. Mi colpì l’enfasi nelle parole del Duce ma ancora di più mi colpirono le acclamazioni entusiastiche della folla ed immaginai quella piazza piena di gente, pensando ingenuamente che, se tutti applaudivano così enfaticamente e sembravano quindi contenti, la guerra doveva essere una bella cosa, che tutti erano felici di combattere.



**GIOVANNI IANNUCCI**  
 ricorda la sua  
 Prima Comunione  
 e Cresima  
 ——————  
 Cappella delle Dame di Nazareth  
 2 maggio 1940  
 Napoli.  
 ☺



Del resto, non mancavano, fra i miei giochi casalinghi, i soldatini, i cannoni, i carri armati ed i mo-

dellini di navi ed aerei militari, che erano anche la parte più consistente dei giochi dei miei coetanei. Quando si giocava in casa, il gioco più comune, oltre al calcio con i bottoni, era quello della guerra. Naturale quindi che giungessi, nella mia mente di bambino, a questa convinzione, che perse solo una piccola parte della sua certezza subito dopo, quando mi accorsi dello sguardo triste e pensieroso di nostra madre.

La mia attenzione fu, tuttavia, distolta presto dalla guerra perché iniziarono le vacanze e le nostre attività estive si svolsero come negli anni precedenti, senza subire alcuna variazione. I soliti bagni di mare alla spiaggia di Lucrino ed i soliti giochi con gli amici, come nell'anno precedente. Il primo sintomo che qualcosa stesse cambiando arrivò solo qualche mese più tardi, quando il pane cominciò a diventare sempre più scuro, mentre la quantità diminuiva di giorno in giorno fino ad arrivare al racionamento. Ogni mattina ricevevamo la nostra razione, che conservavamo nella busta di cotone del portatovaglioli e che ciascuno di noi amministrava secondo le sue preferenze. Non so quanti grammi fossero, ma non era certo sufficiente per i due pasti principali ed anche per la prima colazione e la merenda pomeridiana. Preferivo consumarlo nelle seconde due e presi l'abitudine, superata solo gradualmente molti anni dopo, di non mangiare pane con i pasti principali.

Anche il cibo in generale cominciò a subire riduzioni in quantità ed a mostrare un certo peggioramento nella qualità ma, a parte queste piccole privazioni, la nostra vita quell'anno non cambiò molto fino all'autunno, anche se era entrato in vigore l'oscuramento ed erano state collaudate le sirene d'allarme. La scuola e la mia terza elementare erano da poco iniziata quando, ai primi di novembre, Napoli subì il primo bombardamento aereo notturno ad opera di bombardieri leggeri britannici Bristol Blenheim (1) (A fianco). Fummo svegliati dalle sirene e scendemmo nel ricovero, che era niente di più che lo scantinato del palazzo, nel quale erano state sistemate delle sedie, delle pance ed un paio di tavolini. Anche da là sotto si sentivano il tambureggiare della contraerea e gli scoppi delle bombe, ma molto attutiti perché eravamo nello scantinato e perché tutto avveniva piuttosto lontano da casa nostra.



Dopo quel primo bombardamento cambiarono molte cose. Per noi scolari entrarono in vigore norme che prevedevano l'entrata a scuola con un'ora di ritardo in caso di allarme notturno di breve durata – per i primi due anni di guerra le incursioni aeree furono solamente notturne – e l'abolizione della scuola il giorno seguente, qualora la durata dell'allarme fosse stata superiore alle tre ore. Lo scantinato adibito a ricovero fu puntellato con pali e travi di legno anticrollo, fu aumentato il numero di sedie e di tavoli e migliorata l'illuminazione. In città, furono istituite postazioni antiariee a terra, nominati i capi fabbricato e potenziata l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea (UNPA) della quale entrò a far parte il portiere del nostro palazzo.

Ad eccezione di qualche falso allarme di breve durata, che ci obbligava comunque a scendere nel ricovero, non successe più nulla per un paio di mesi poi, l'otto gennaio del '41, ci fu la seconda incursione che non si limitò al porto ed alle zone industriali, ma colpì, sembra per errore, anche edifici non lontani dal centro. In quella occasione ed in alcune delle seguenti, con mia sorella Laura ed alcuni amici della nostra età, inventammo un "gioco" al quale, non so per quale ragione, demmo il nome di "ammassi". Consisteva nell'arrivare fino al portone del palazzo e godersi lo spettacolo dei traccianti della contraerea. Uscire dal ricovero senza essere notati non era difficile perché gli adulti dormicchiavano o giocavano a carte. Una volta fuori, per eludere la sorveglianza del portiere, che in

quelle occasioni metteva al braccio la fascia dell'UNPA e percorreva avanti e indietro il lungo corridoio buio che dal ricovero portava al portone del palazzo, ci nascondevamo dietro ai pilastri che lo fiancheggiavano quando veniva verso di noi e riprendevamo il tragitto in punta di piedi quando era di spalle. La nostra tattica aveva successo e non ci scoprì mai. Questa nostra marachella dà un'idea della leggerezza con la quale, nella spensieratezza della nostra tenera età, consideravamo la guerra, cogliendo solo gli aspetti scenici ed impegnandoci anche in giochi pericolosi, senza renderci conto della gravità della situazione.

All'inizio di febbraio, quasi in coincidenza con il mio ottavo compleanno, tutta la famiglia fu coinvolta direttamente nelle conseguenze del conflitto con la partenza di nostro padre per Massaua, dove avrebbe assunto il comando dell'*Eritrea*, una nave coloniale lì dislocata. Al momento, mi colpì solo il fatto che andasse così lontano, ma non pensai ai pericoli che avrebbe corso. Fiducioso nel suo ritorno, non detti troppo peso a questo evento. Spesso in passato, quando imbarcato, era stato via da casa per periodi più o meno lunghi ed ero abituato alle sue assenze. Al momento non realizzai che questa volta la guerra rendeva la situazione ben diversa e non mi aspettavo certo una separazione così lunga, che finì per durare quasi tre anni (2).

Un episodio di guerra, non guerreggiata, che seguii direttamente dal balcone di casa, sul quale rimasi quasi una giornata intera, fu il passaggio da Napoli di un considerevole numero di grossi carri armati tedeschi Panzer III (A fianco) dell'Afrika Korps. Trasportati dalla Germania su appositi vagoni ferroviari, venivano sbarcati a Bagnoli, attraversavano la galleria che oggi si chiama "Quattro Giornate" e scendevano percorrendo Salita Piedigrotta, proprio sotto casa nostra, diretti al porto, dove imbarcavano per la Libia. Una fila interminabile, uno spettacolo che mi affascinò e che ebbe anche un momento quasi drammatico quando uno dei carri, forse per un errore di manovra, prese in pieno uno dei grandi platani che fiancheggiavano la strada e per poco non lo abbatté, lasciando vistose tracce sul suo tronco..



A fine marzo, un triste evento mi mise bruscamente di fronte alla cruda realtà della guerra. Nello scontro navale di Matapan, furono affondate ben cinque unità navali italiane con ingenti perdite di vite umane (3). Fra di esse l'incrociatore *Zara*, del quale nostro padre era stato comandante in seconda per più di un anno fra il 1939 ed il '40. Spesso, quando di passaggio da Napoli, eravamo stati a bordo ed io ho qualche frammentario ricordo della nave, degli ufficiali e dell'equipaggio. In particolare, fu a bordo dello *Zara* che gustai per la prima volta le caramelle Elah Dufour, quelle gommosse, che per me sono ancora oggi legate a quella nave. Nostra madre, che era stata a bordo più di noi bambini ed anche in occasioni sociali, aveva certamente conosciuto alcuni degli ufficiali e quando sentimmo alla radio la notizia dell'affondamento e delle numerose vittime, la vidi piangere. Quell'episodio, che mi servì a rivedere in negativo, almeno in gran parte, il concetto che mi ero fatto della guerra, rese quasi del tutto inspiegabile il motivo degli scroscianti applausi in Piazza Venezia in occasione della sua dichiarazione.

I bombardamenti continuarono con frequenza crescente, ma sempre a distanza di settimane l'uno dall'altro. Talvolta venivano colpiti anche quartieri abitati e vi erano vittime fra la popolazione, ma si trattava di casi sporadici, che continuavano a venir giudicati non intenzionali, ma attribuiti ad errori dovuti soprattutto all'alta quota alla quale si tenevano i bombardieri britannici per rimanere fuori portata delle armi della contraerea. Nella zona in cui abitavamo, Mergellina, e nel centro di Napo-

li non era ancora caduta alcuna bomba ma, allontanandosi dal centro, si cominciavano a vedere distruzioni e macerie, soprattutto nella zona del porto ed in quella industriale. Alla fine dell'anno scolastico fui promosso, sempre con buoni voti, in quarta elementare ed iniziò di nuovo la routine estiva, come negli anni precedenti, con la variante, in luglio, di un'incursione aerea, che si limitò a colpire la zona industriale.

Di nostro padre notizie incomplete e poco significative, a causa della censura, nelle lettere che viaggiavano via Transiberiana e che impiegavano più di una settimana per arrivare a casa. Mamma ce le leggeva ma, almeno in un caso, la notizia ci era già nota: quando scrisse in una sua lettera che era in Giappone, la notizia era stata già stata diramata dalle agenzie di stampa e pubblicata sui giornali. Il flusso delle lettere non durò a lungo e cessò del tutto quella stessa estate, in seguito all'inizio della campagna di Russia da parte delle forze armate tedesche. Da allora solo telegrammi, dai quali apprendevamo, quasi esclusivamente, che nostro padre era vivo e stava bene in salute.

Poco dopo la ripresa dell'anno scolastico, le incursioni aeree divennero ancora più frequenti e vi fu una variante nelle modalità di esecuzione: dal "bombardamento mirato" di obiettivi militari ed impianti industriali, si passò al "bombardamento a tappeto". Lo scopo era quello di incidere sul morale dei cittadini e cercare di istigarli a dimostrare contro la guerra. Solo nel mese di novembre vi furono tre incursioni che non risparmiarono le zone abitate, provocando crolli di interi palazzi e numerose vittime fra la popolazione. Nonostante tutto, la scuola continuava regolarmente, come pure tutte le attività del regime, come l'Opera Nazionale Balilla, della quale entrai a far parte al compimento dei nove anni, con la mia nuova uniforme, diversa dalla precedente solo



per la sostituzione del cinturone e bretelle con un fazzoletto azzurro annodato sul petto. La vera novità era il moschetto, anche se era un modello giocattolo.

Alla fine dell'anno scolastico fui promosso in quinta elementare con i solito buoni voti, ma

l'estate non fu come le precedenti perché c'erano problemi con la ferrovia cumana ed era diventata una complicazione giungere a Lucrino. Il mare divenne una variante saltuaria alla vita in città. Altri problemi riguardavano il cibo. Ormai tutto era razionato e si mangiava sempre di meno e peggio.

Nell'estate del '42, ai velivoli britannici cominciarono ad affiancarsi anche i B-24 "Liberator" (4) (*Fotografia nella pagina seguente*), degli Stati Uniti entrati in guerra nel dicembre dell'anno precedente, in seguito all'attacco aereo giapponese su Pearl Harbour, ma le incursioni rimasero solo notturne fino al 4 dicembre, Santa Barbara, data del primo bombardamento a tappeto diurno statunitense. Naturalmente, molte delle notizie sui bombardamenti su Napoli, che ho riportato fino ad ora, non erano certo a conoscenza di un bambino della mia età e sono state tratte soprattutto da Wikipedia, ma di quel bombardamento fui personalmente testimone. Quel pomeriggio ero in Via Roma con mia zia Eugenia. Andavamo da "Leonetti", uno dei negozi di giocattoli più noti e forniti di Napoli, a comprare dei soldatini, quando suonarono le sirene d'allarme. Non era mai accaduto di giorno e non ci facemmo troppo caso, pensando ad una prova.



Poco dopo però cominciò a sentirsi un debole rumore di motori di aerei ed il fragore delle prime esplosioni. Mia zia si diresse di corsa verso un ricovero, prendendomi per un braccio. Non fu facile raggiungerlo e dovette quasi trascinarmi perché io avevo alzato lo sguardo e mi ero quasi irrigidito, più affascinato che spaventato, nel vedere, nello spicchio di cielo fra i palazzi, non tanto gli aerei, piccoli per la distanza, quanto i grappoli di bombe che venivano giù. Finalmente riuscimmo ad infilarci in un ricovero, appena in tempo per sentire solo il fragore degli scoppi, mentre tutto intorno a noi tremava, come se si trattasse di un terremoto. L'incursione non durò a lungo, ma i danni furono ingenti: non furono colpiti solo bersagli militari, come tre incrociatori che erano in porto, uno dei quali affondò (5), ma anche distrutti o semidistrutti palazzi, fra i quali quello delle poste, ospedali, uffici e chiese, colpiti solo occasionalmente in passato. Ci furono anche molte vittime. In quell'incursione e nella successiva, pochi giorni dopo, anch'essa diurna e a tappeto, i morti fra la popolazione civile furono quasi mille.



Il nuovo e molto più pericoloso scenario che andava delineandosi convinse nostra madre che dovevamo lasciare al più presto Napoli e "sfollare", come si diceva allora, in un luogo sicuro, possibilmente in campagna. Le opzioni che si offrivano presso parenti prossimi erano due: Castellammare di Stabia, poco lontano da Napoli, dalle zie materne, nella villa dove eravamo stati spesso e trascorso parte di un'estate, o Telese, in provincia di Benevento, dove viveva la sorella di nostro padre, Angela. Il marito era farmacista, proprietario della farmacia del paese ed avevano quattro figlie all'incirca dell'età nostra: Rachele (Lina), Laura, Giovanna e Maria Antonietta (Marinetta). Con loro viveva anche nostra nonna paterna, Laura. Non so bene per quale ragione fu scelta Telese, forse perché Castellammare, con il porto, le industrie e le installazioni militari, non offriva sufficienti garanzie di immunità dai bombardamenti aerei. Non perdemmo altro tempo, chiudemmo la casa di Napoli e ci trasferimmo a Telese.

La casa degli zii era grande e c'era anche il giardino. Sebbene la famiglia fosse numerosa, ci fu assegnata una stanza per noi quattro ed a nostra madre un'altra tutta per sé, forse anche perché le sue condizioni di salute erano molto peggiorate. Ero troppo piccolo per essere messo al corrente del malessere che l'affliggeva e solo anni dopo seppi che si era trattato di un tumore al seno, a quei tempi quasi del tutto incurabile. Nell'ultimo periodo prima di lasciare Napoli avevo, tuttavia, capito che c'era qualcosa di serio che non andava dalle frequenti visite a casa del dottore, che appariva sempre più visibilmente preoccupato. La conferma che fosse un male grave traspariva, già allora, anche dall'aspetto di nostra madre: dimagriva sempre di più, era pallida, appariva spesso affaticata, ed usciva sempre più di rado da casa.

La vita a Telese offrì molti aspetti positivi rispetto a Napoli. La guerra finì quasi per essere dimenticata: niente sirene d'allarme, niente sveglie notturne, pasti come quelli del tempo di pace e pane meno nero ed a volontà. Un episodio che non dimenticherò mai fu l'uccisione di un maiale di proprietà degli zii. La povera bestia, che mi fece molta pena, morì lentamente, sgozzata e dissanguata. Seguirono giorni interi di trattamento delle carni e degli organi interni ai quali parteciparono tutti, sotto la supervisione di nonna Laura. Niente o quasi fu gettato: parte delle carni furono salate e messe ad essiccare, altre furono tritate per farne salsicce, le parti grasse furono bollite e pressate per farne sugna, poi conservata in vasi di terracotta. Dal residuo della spremitura per fare la sugna furo-

no ricavati i deliziosi “cigoli”, che non conoscevo. Con il sangue ed altri ingredienti si fece il sanguinaccio e molta carne fu consumata fresca nei giorni seguenti.

Nostra madre era sempre più grave ed ormai non si alzava più dal letto. Pochi giorni dopo, all’alba del 17 gennaio, ci lasciò. Aveva solo 46 anni. Della morte fino allora avevo solo sentito parlare e ne avevo solo una vaga idea. Era la prima volta che la incontravo così da vicino e si trattava della persona a me più cara. La mia reazione fu un dolore profondo ed una sgradevole sensazione di vuoto e solitudine. Le mie sorelle ed io eravamo “temporaneamente” orfani e non era escluso che lo diventassimo definitivamente, data l’incertezza sul ritorno di nostro padre incolume dai pericoli della guerra. Piansi a lungo, insieme alle sorelle ed ai parenti, poi la vita riprese inevitabilmente il suo corso, si tornò ai problemi immediati e la prima decisione da prendere fu quella di dove saremmo andati noi. Ci fu molta incertezza ed anche qualche discussione animata che lasciò un diffuso malumore fra i parenti paterni e quelli materni, ma prevalse la soluzione che preferivo, Castellammare di Stabia, e fu così che ci spostammo di nuovo.

A Castellammare ritrovammo Carmelina e la famiglia del portiere, che ci accolsero con calore ed affetto, e ci ambientammo subito. La villa aveva subito una sola modifica: un piccolo locale del seminterrato era stato puntellato con pali e travi di legno ed era stato adibito a ricovero anticrollo, una precauzione che poteva sembrare forse eccessiva, ma che si sarebbe rivelata opportuna in una occasione. Nei giorni seguenti vennero a trovarci parenti ed amici delle zie. Inevitabilmente ed anche se non sempre direttamente con noi, parlarono di nostra madre, riaprendo una profonda ferita che si stava lentamente rimarginando. Fu, tuttavia, un’occasione per apprendere dai loro commenti che gran gentildonna era stata nostra madre, sempre cortese e disponibile, e quanto fosse apprezzata e stimata da tutti. Fu per me un ulteriore rafforzamento dei sentimenti che nutrivo per lei.

Riprese anche la scuola, che avevo interrotto nella breve permanenza a Telese. Fui iscritto presso l’Istituto Don Bosco, dei Salesiani, a poche centinaia di metri dalla villa delle zie, per completare la quinta elementare, da poco iniziata quando avevamo precipitosamente lasciato Napoli. Mi ambientai subito, in breve tempo mi misi in pari con i miei compagni e riguadagnai il positivo standard che aveva caratterizzato i primi quattro anni della scuola elementare. A quei tempi ero molto religioso, credente e professante convinto. Mancava ancora qualche anno alla crisi che finì per allontanarmi dalla religione, alla quale poi non sono più tornato. Imparai a servire la Messa e la domenica ero fiero e felice quando era il mio turno di indossare la cotta e servire Messa, partecipando attivamente alla funzione religiosa.

Uno dei fattori negativi, forse l’unico, della vita a Castellammare era il freddo. A casa non c’era riscaldamento, sia perché a quei tempi non era così diffuso come oggi, sia perché era una villa progettata quasi esclusivamente per le vacanze estive. Quell’inverno fu freddo ed umido e le uniche due stanze nelle quali la temperatura era un po’ più alta erano la cucina, riscaldata dai fornelli, accessi spesso ed a lungo, per preparare i pasti a tante persone, e la sala da pranzo, dove c’era un grande braciere, con la sua copertura di lucido ottone intarsiato, intorno al quale ci riunivamo dopo cena ad ascoltare la radio. Poi veniva l’ora di salire al primo piano per andare a letto ed erano dolori! Le lenzuola, gelide e spesso umide, costringevano a rimanere a lungo rannicchiati, prima di potersi allungare lentamente nel letto, man mano che il calore corporeo lo riscaldava. Presto giunse la primavera ed anche questo inconveniente fu superato.

Le zie frequentavano numerose famiglie sfollate da Napoli o locali, fra le quali ricordo i Ceppetelli, i Civita, i Criscuolo, i Donnarumma, i Salviati e gli Starace, e noi avevamo fatto amicizia con i nostri coetanei di quelle famiglie, con i quali ci vedevamo per giocare insieme. Poco distante dalla villa delle zie ce n’era un’altra, anch’essa molto bella, Villa De Luca, dove vivevano due cugine di

mamma, zia Anna, sposata Tomassi, e zia Teresa, nubile, anch'esse sfollate da Napoli. La prima aveva due figli, Vittorio ed Antonio, parecchio più grandi di me, ma nella stessa villa c'erano anche altre famiglie con figli della mia età, che erano gli amici che frequentavo di più. Insieme, avevamo creato un'associazione dal nome "Gli Sparvieri della Ripa". La ripa era lo scosceso pendio, folto di alberi e vegetazione, che da Villa De Luca arrivava alla stazione della Circumvesuviana, la linea ferroviaria che collegava Napoli a Sorrento.

Fra gli alberi, avevamo tracciato sentieri e sistemato ringhiere di corda, assicurate ai tronchi degli alberi, nei punti più scoscesi. La domenica, dopo la Messa, ancora a digiuno per aver fatto la Comunione, compravamo delle sfogliatelle o altre paste, qualcosa da bere, aranciata o la più economica gazzosa, e andavamo a far colazione alla ripa per poi passare parte della mattinata giocando o lavorando allo sviluppo ed al miglioramento della rete dei sentieri. Mia sorella Laura, che aveva già compiuto dodici anni ed era una bella ragazzina bionda, molto corteggiata, aveva riscosso la simpatia di uno "Sparviero" un po' più grande di noi, Mario Ciliberto, che la propose per il titolo di "Reginetta della Ripa". La proposta fu approvato all'unanimità per acclamazione.



*Fotografie scattate in vari periodi nel giardino della villa delle zie*

Un gioco, ammesso che si possa definire tale, al quale a distanza di tempo non mi sento assolutamente fiero di aver partecipato attivamente, era la caccia alle lucertole con la carabina ad aria compressa – io ero l'unico che ne aveva una – oppure con armi ancora più crudeli, quali archi e frecce ricavati da stecche di vecchi ombrelli, dei quali anch'io dovetti dotarmi quando finirono le munizioni per la carabina. Sempre fra quelli che sarebbe improprio definire giochi, c'erano le sassaiole fra noi sfollati ed i nostri coetanei locali, che in dialetto – non conosco l'origine della parola – venivano chiamate "surriate". Nonostante la loro pericolosità e la frequenza con la quale si praticavano, per fortuna non produssero mai conseguenze più gravi di qualche sbucciatura o lieve contusione.

Nel giardino della villa, oltre alla caccia agli uccelli con la carabina – ne presi due, poverini, che Carmelina spennò, cucinò arrosto e servì in tavola in un grande piatto di portata – giocavo a nascondino, a guardie e ladri o ad altri simili giochi con le sorelle e con Peppuccio, il figlio del portiere della nostra età, con cui, quando eravamo soli, giocavo con i soldatini. Sebbene si trattasse di guerra, era senza dubbio un gioco più etico della caccia a poveri animaletti innocui, se non altro perché non era cruento.

Intanto la guerra proseguiva e con essa i bombardamenti su tutta l'Italia, ma noi vedevamo solo le massicce formazioni di bombardieri che, sempre più frequentemente, passavano ad alta quota, sor-

volando la Penisola Sorrentina, dirigendosi verso Napoli. Castellammare subì solo un cannoneggiamento navale. Le unità nemiche aprirono il fuoco di notte, stando in prossimità delle isolette de Li Galli, fra Punta Campanella e Positano, dall'altra parte dei Monti Lattari e cercando di colpire, con tiro ad obice, la zona portuale e la Navalmeccanica, dove erano in costruzione unità militari. Suonò l'allarme ed andammo nel nostro ricovero, dal quale sentivamo il sibilo dei proiettili che precedeva l'esplosione. Era una sgradevole sensazione perché durava a lungo e, fino a che non si sentiva lo scoppio, non si poteva sapere dove sarebbe caduto il proiettile. L'incursione non fu un successo e i danni furono limitati, anche perché una buona parte dei colpi andò a finire in mare.

A giugno finì la scuola, ci furono gli esami, che concludevano il ciclo elementare degli studi, e fui promosso con buoni voti in prima media. Iniziarono le vacanze, ma non ci furono la carrozzella di Agostino, la spiaggia dello Scraio, le nuotate ed i castelli di sabbia, come nell'estate di tre anni prima. Le zie ritenevano, giustamente, che fosse troppo pericoloso allontanarsi molto dalla villa. Per fortuna c'erano gli amici che abitavano vicino e ci si vedeva quasi ogni giorno, trovando sempre, oltre ai lavori alla Ripa, qualche altro gioco da organizzare insieme.

La sera, dopo cena, ci sedevamo davanti alla radio per ascoltare "Radio Londra", che si annunciava con il caratteristico tambureggiare, tenendo il volume più basso possibile perché l'ascolto era proibito e per i trasgressori erano previste pene severe. Con noi, ad ascoltare la radio c'era anche il Professor Catello Sorrentino, pediatra, amico delle zie, che era venuto a stare con noi, accompagnato dalla madre (6). I bollettini di guerra, che ascoltavamo sulle stazioni dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche), che dopo la guerra sarebbe diventato la RAI, erano falsate da una pesante propaganda. Da Radio Londra apprendevamo le notizie vere sull'andamento della guerra, che erano tutt'altro che incoraggianti per noi, ormai in difficoltà su tutti i fronti. Alle notizie, seguivano una serie di parole, per noi senza significato, che apprendemmo fossero parole in codice, trasmesse per dare notizie e direttive ai partigiani.

Per inquadrare meglio gli avvenimenti che seguirono, penso sia opportuno ricordare brevemente i più importanti di quell'estate del '43 e quello che accadde nel nostro Paese. Il 10 luglio gli alleati sbarcarono in Sicilia ed il 25 di quel mese cadde il Fascismo e Mussolini fu arrestato. Il 17 agosto fu completata l'occupazione della Sicilia ed il 3 settembre gli alleati sbarcarono in Calabria. L'8 settembre fu annunciato l'armistizio ed il giorno dopo gli Alleati, che avanzavano in Calabria, aprirono un altro fronte con lo sbarco a Minori, Paestum e Salerno. Ormai erano vicini: solo meno di cento Km da dove stavamo noi.

L'esercito tedesco era quasi del tutto assente a Castellammare, ma il piccolo contingente fu rinforzato dopo la caduta del Fascismo e l'atteggiamento cambiò radicalmente subito dopo l'armistizio, come del resto era naturale che accadesse. In pochi giorni furono occupate la Navalmeccanica, tutta l'area portuale e le poche altre installazioni militari. La resistenza fu quasi inesistente, ma sapevamo che c'erano state anche delle vittime. Cominciarono le perquisizioni, alla ricerca di militari imboscati e di tutti gli uomini al di sopra dei diciotto anni ed ancora in età per lavorare, da deportare in Germania. Nostro cugino Vittorio rimase nascosto quasi un mese in un minuscolo locale sotterraneo a Villa De Luca, al quale si accedeva attraverso una botola, ben occultata da un tappeto, sul quale veniva anche posto un tavolino, una sedia o qualcos'altro. Nelle rare occasioni nelle quali usciva dal suo nascondiglio, il resto della famiglia e gli amici svolgevano a turno il compito di "palo", tenendo d'occhio il lungo viale che portava alla villa.

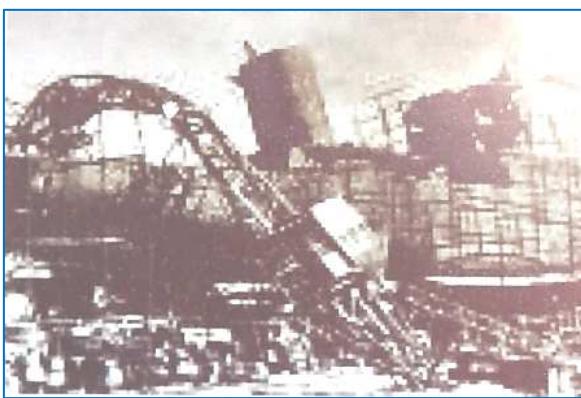
Anche la villa delle zie fu perquisita da due soldati della Wehrmacht, elmetto in testa e fucile mitragliatore imbracciato. Appena entrati in sala da pranzo, si diressero subito verso il Professor Sorrentino e ci fu un momento di tensione, fino a che apparvero soddisfatti dei suoi documenti di medico,

esenzione dal servizio militare, per la sua professione, e da quelli che attestavano la destinazione presso il servizio sanitario locale. Seguì una minuziosa perquisizione, mentre mia sorella Annamaria, che aveva poco più di otto anni, fu colta da una crisi di pianto e strilli che durò fino a quando se ne andarono, nonostante Carmelina e Zina facessero di tutto per calmarla. Non trovarono nulla, ma portarono con loro una fotografia di zia Bebè, un paio di occhiali da sole di Annamaria ed una scatola di cioccolatini, dopo aver detto qualcosa, che naturalmente non capimmo, e fatto dei gesti dai quali sembrava che chiedessero il permesso, che non ci saremmo certo azzardati a negare.

Questa situazione non durò a lungo, ma certamente più di quanto ci saremmo aspettati. I Tedeschi avevano fatto saltare il ponte di Seiano (*A fianco*), che collegava la zona di Castellammare alla costiera amalfitana e, con meno di una compagnia, grazie anche alla natura del terreno, tenevano in scacco più di qualche reggimento alleato, fermo sull'altra sponda. La quasi certezza che la ritirata tedesca era vicina l'avemmo quando iniziò la sistematica distruzione della Navalmeccanica e l'affondamento delle unità navali da guerra in costruzione, che si protrasse per un paio di giorni. Per noi bambini fu un evento del quale cogliemmo solo il lato spettacolare. Come ho già accennato a proposito dei bombardamenti di Napoli e delle nostre birichinate per vedere i tracciati della contraerea, nell'ingenuità dell'infanzia di bambini di quei tempi, ben più ingenui e disinformati di quelli di oggi, non riuscivamo a cogliere il lato drammatico di eventi che lo avrebbero pienamente meritato.



Dall'estremità del giardino, che dominava il paese sottostante ed il porto, rimanemmo ore ed ore a guardare rapiti la successione interminabile di esplosioni, le alte gru che crollavano al suolo, una dopo l'altra, i grandi capannoni che si accartocciavano su se stessi e le navi che affondavano. Una di esse, l'incrociatore leggero della classe Condottieri *Giulio Germanico*, quasi ultimato, sembrava



non volesse affondare. Le prime cariche ottennero solo l'effetto di farlo immergere appena di più e di farlo sbandare di poco, il secondo tentativo non ebbe quasi alcun effetto e ci volle un terzo intervento più massiccio, perché si coricasse lentamente su di un fianco ed affondasse, posandosi sul fondo e lasciando una fiancata appena affiorante sulla superficie (*A fianco, una brutta immagine, recuperata con difficoltà, per offrire una chiara idea dell'entità della distruzione*).

A fine settembre, ordinatamente durante la notte, i Tedeschi si ritirarono da Castellammare, mentre era già iniziata la sollevazione dei cittadini napoletani, passata alla storia come “Le quattro giornate di Napoli”, che agevolò l'occupazione della città da parte delle truppe alleate. Un particolare della ritirata tedesca da Castellammare, che ci avrebbe drammaticamente interessato e del quale sentii parlare in casa, cogliendo però solo dei frammenti della discussione, fu che i Tedeschi avevano intenzione di far saltare la villa delle zie, che consideravano un posto di osservazione che poteva essere sfruttato dal nemico. Prima di procedere, avevano però avvertito le autorità comunali perché provvedessero alla preventiva evacuazione ed erano stati da queste dissuasi. Anche se in quel periodo era possibile che accadesse di tutto, ho sempre ritenuto la cosa improbabile.

In merito ai nostri problemi alimentari, già da un paio di mesi, il cibo era peggiorato notevolmente e gli unici generi che non mancavano erano le patate, le verdure ed un po' di legumi, che due o tre volte al mese andavamo a prendere dai coloni, che avevano in fitto le terre di mamma e della zie a Ponte della Persica. Una passeggiata di una decina di Km fra andata e ritorno, che toccava, oltre ai grandi, a Laura ed a me, i bambini più grandicelli. L'andata non era un problema, ma il ritorno, ed in particolare la salita da Castellammare alla villa, con le sporte piene di verdura, era una bella faticata. In queste occasioni, spesso venivano con noi anche Zina e Ciccio Arena, il suo fidanzato, in servizio presso il Comando Marina di Napoli, che veniva a trovarla e per noi era sempre un piacere rivederlo. Spesso comprava dai coloni della verdura che portava con sé per consumarla con i suoi commilitoni. Le privazioni della guerra non risparmiavano proprio nessuno!

La mancanza che sentivamo di più era quella del pane. Con l'armistizio era cessata la panificazione perché i fornai si erano dati alla macchia per non essere deportati dai Tedeschi. Le spighe di granturco essiccate si trovavano ancora e ci industriavamo a confezionare una specie di pane con la farina un po' grossolana, ricavata pestando i chicchi di granturco in un mortaio. Come pane usammo anche le patate, in particolare quando, in un bombardamento su Napoli, fu colpito ed incendiato lo stabilimento di confetture "Cirio". Appena domate le fiamme, ci fu il saccheggio da parte della popolazione ed arrivarono anche a Castellammare enormi scatole da cinque Kg di marmellata che da cilindriche erano diventate quasi sferiche per il calore. Le zie ne comprarono un paio di marmellata di albicocche, chiaramente destinate alla Germania dalla scritta "Aprikosen", in rilievo sul fianco delle scatole. Un po' caramellosa, era tuttavia buona e comunque l'appetito non mancava mai. Cominciammo a mangiarla con il cucchiaino, ma presto sentimmo il bisogno di qualcosa su cui spamarla. Quella specie di pane di granturco fatto in casa non si prestava perché era troppo friabile e cercammo altre soluzioni fino a che ci venne l'idea di usare le patate. Lessate ed affettate, divennero un sostituto del pane più che accettabile.

Gli Alleati, primi gli Inglesi ed i Polacchi, entrarono a Castellammare nella tarda mattinata del giorno dopo la ritirata tedesca. Era un happening eccezionale ed andammo in paese anche noi per vederli. Davanti al palazzo del Comune, dove erano stati alzati Union Jack e Stras and Stripes, c'era una gran folla plaudente intorno ai numerosi militari alleati in sosta, che avevano uniformi ed armi molto diverse da quelle dei nostri soldati e di quelli tedeschi. In quella occasione vidi per la prima volta le Jeep (*A fianco*) e qualche giorno dopo ebbi occasione di conoscere anche gli Americani. Una jeep si fermò davanti al cancello della villa e scesero due militari, un ufficiale ed un soldato. L'ufficiale chiese, in buon italiano, di vedere la villa e parlare con i proprietari. Spiegò alle zie che era spiacente, ma doveva requisirne una parte per alloggiare il suo contingente, cinque o sei uomini, per un periodo imprecisato di tempo. Dopo la visita, decise che il grande salone di rappresentanza ed il piccolo bagno al pianterreno potevano andare. Nel pomeriggio scaricarono una quantità di materiale e la sera erano già tutti sistemati.

Sapemmo poi che il Capitano Jacovino era un "Second Generation American". I suoi genitori, originari dell'Italia Meridionale, erano emigrati negli Stati Uniti e lui, divenuto adulto, aveva scelto la carriera militare e comandava un nucleo di "Counter Intelligence", il contro-spionaggio. Nella lunga permanenza nella villa, non crearono mai alcun problema e si dimostrarono molto corretti e sempre



gentili nei contatti che ebbero con noi, anche regalandoci cioccolata ed altre cose buone, fra le quali la “chewing gum”, che non conoscevamo ancora. Grazie a loro, rivedemmo il pane bianco, quello che consumavano loro e che spesso davano anche a noi. Io l’avevo dimenticato del tutto e considerai quelle bianchissime fette quadrate di pane in cassetta alla stregua di un dolce.

Nel mio fervore religioso di quei tempi, il primo sabato dopo il loro arrivo andai a parlare con il Capitano Jacovino e gli dissi che il giorno dopo c’era la Messa dai Salesiani e che la sua presenza sarebbe stata molto gradita. Non sapevo ancora che negli Stati Uniti non fossero tutti cattolici e che lui potesse essere protestante, ma la domenica mattina arrivò puntuale in Chiesa con un paio dei suoi uomini, impeccabili nella loro divisa migliore e certamente cattolici, per il fervore e per la partecipazione con cui assistettero alla Messa, ritornando poi ogni domenica successiva durante la loro permanenza.

In quel periodo, con i miei amici escogitammo un altro gioco, non solo originale, ma anche pericoloso. Nella loro ritirata un po’ frettolosa, i Tedeschi avevano abbandonato nelle campagne munizioni per armi leggere ed anche qualche cassetta di esplosivi: balistite e cordite, entrambi propellenti senza fumo. Con questi due esplosivi e con quelli ricavati scaricando le munizioni per le armi leggere, facevamo mine, che seppellivamo sotto terra, provocando poi l’esplosione, ed anche razzi, riempiendo delle sezioni di canne di bambù di bacchettine di balistite, che sembravano spaghetti, anche per il loro colore. Una di esse, che fuoriusciva dalla canna, faceva da miccia, che accendevamo dopo aver posto il “razzo” nella biforcazione dei rami di un albero. Il congegno funzionava come un vero razzo, gli effetti erano spettacolari e ci spingevano ad aumentare continuamente le quantità di esplosivo. Nessuno si face mai male, ma fu un vero miracolo!

Con l’autunno ricominciò la scuola, sempre dai Salesiani, ed io iniziai la prima media. Di nostro padre non sapevamo più nulla da mesi. Dalla fine di agosto era cessato anche lo sporadico flusso dei telegrammi e, con il passare del tempo, la sua figura impallidiva sempre di più nella mia memoria, mentre cominciai ad assuefarmi al pensiero che avrebbe potuto anche non tornare più. Del resto, la mia vita con le zie, le sorelle, Carmelina, Zina, la famiglia del portiere ed i miei amici trascorreva serena e non sentivo il bisogno di altro. La mattina dell’otto dicembre ero a letto con una leggera influenza quando sentii Carmelina urlare “Il comandante, il comandante!”. Non capii di cosa si trattasse fino a che mio padre comparve sulla porta della stanza. Lo riconobbi, ma vagamente. Erano passati quasi tre anni da quando l’avevo visto l’ultima volta.

Era sbarcato dall’*Eritrea* a Colombo, nell’isola di Ceylon, il 20 novembre ed era arrivato a Bari la sera del 2 dicembre, dopo un lungo viaggio per mare e in aereo, con molte soste. Da Bari aveva proseguito con mezzi di fortuna, attraverso un’Italia distrutta, e c’erano voluti ben cinque giorni per arrivare a Castellammare, una distanza che oggi, nonostante i pessimi collegamenti nell’Italia Meridionale, si può percorrere in alcune ore con un qualsiasi mezzo. Rimase con noi quasi due mesi e cominciammo a riabituarci all’idea di avere un padre. Fu affettuoso con noi, ma sembrava impaziente di ottenere una nuova destinazione e riprendere il lavoro. Fumava molte sigarette, che i nostri gentili coinquilini americani gli regalavano spesso. A metà febbraio lasciò Castellammare per assumere l’incarico di Capo di Stato Maggiore del Dipartimento del Basso Tirreno a Napoli. Noi non lo potevamo ancora sapere, ma la bella parentesi con le zie stava per chiudersi.

Nella seconda metà di marzo vivemmo, molto da vicino, l’eruzione del Vesuvio (*Nella pagina seguente: l’eruzione in una fotografia aerea*). Iniziata con i primi segnali già nell’agosto dell’anno precedente, i fenomeni si intensificarono nel gennaio del ’44 e raggiunsero il culmine nella seconda metà di marzo, accompagnati da un’intensa attività sismica, per fortuna di lieve entità. I fenomeni eruttivi interessarono direttamente, con imponenti colate laviche, tre paesi vesuviani, che dovettero

essere abbandonati dalla popolazione, come del resto quasi tutti gli altri, per la caduta di materiale piroclastico. La nube eruttiva raggiunse l'altezza di cinque Km e la ricaduta della cenere risparmiò quasi del tutto Napoli, grazie alla direzione dei venti che spirarono, in quei giorni, quasi sempre da Ponente, ma colpì in pieno Castellammare.

La pioggia di cenere cominciò al mattino, dopo che fummo rimandati a casa dalla scuola perché era quasi buio per il cielo plumbeo e mancava anche la corrente elettrica. Durò fitta, senza interruzioni, tutto il giorno e continuò, più debole, la notte seguente. Noi rimanemmo a casa, ma chi doveva uscire lo faceva con impermeabile ed ombrello. Come per la guerra, anche in questo episodio che, pur se non paragonabile ad essa, aveva prodotto la distruzione di alcuni paesi e danni notevoli in altri, costringendo gli abitanti ad evacuarli, noi bambini trovammo il lato ludico. Con Peppuccio, ci divertivamo a lasciare le nostre orme nella cenere, a far lasciare le tracce degli pneumatici agli automezzi giocattolo a molla ed a scrivere nella cenere.

Lo stato di attività ed i fenomeni cessarono del tutto a fine marzo e da allora il Vesuvio è rimasto in stato di "quiescenza", così lo definiscono i vulcanologi. In altre parole, è come se fosse andato in pensione, ma non è certo che sia una pensione definitiva perché potrebbe tornare a lavorare e se e quando lo facesse, almeno per l'area vesuviana, nella quale, con imperdonabile leggerezza, l'incremento urbanistico è stato massiccio, l'evacuazione non sarebbe facile e sarebbero dolori!



*Giovanni Iannucci*

*Milazzo, 23 gennaio 2013*

**Note:**

- (1) *L'incursione notturna fu condotta da bombardieri leggeri Bristol Blenheim della Royal Air Force di base a Malta. Gli obiettivi furono essenzialmente il porto e le zone industriali dei Granili, di San Giovanni a Teduccio, di Bagnoli e Pozzuoli. In quel periodo iniziale della guerra, la città non era ancora ben organizzata per tali eventi e la difesa contraerea era limitata alle armi delle navi da guerra presenti in porto.*
- (2) *Sul suo comando della nave coloniale Eritrea, con la quale riuscì a forzare il blocco britannico e olandese nel trasferimento da Massaua a Kobe, in Giappone, e dopo l'armistizio quello giapponese da Singapore a Colombo, nell'Isola di Ceylon, mio padre scrisse un libro: "L'Avventura dell'Eritrea". La prima e la seconda edizione furono pubblicate nel 1951 e nel 1985 come allegato alla Rivista Marittima, la terza edizione è stata pubblica-*



*ta a dicembre del 2012, a cura dell’Ufficio Storico della Marina, grazie all’iniziativa delle mie sorelle Annamaria e Marina.*

- (3) Gli scontri navali di Gaudio e Matapan sono stati ampiamente documentati. In questa sede, vale comunque la pena di ricordare che le perdite italiane furono tre incrociatori pesanti (Fiume, Pola e Zara) e due cacciatorpediniere (Alfieri e Carducci). Degli equipaggi di queste navi, perirono 2.331 ufficiali, sottufficiali e marinai. I caduti dello Zara furono 782.*
- (4) In seguito all’occupazione della Tunisia da parte delle forze alleate, nel maggio del 1943, gli Stati Uniti avevano dislocato in quel Paese unità aeree da bombardamento, dotate di velivoli quadrimotori B-24 “Liberator”, il cui raggio d’azione consentiva agevolmente incursioni su quasi tutta l’Italia.*
- (5) Gli incrociatori leggeri colpiti furono l’Eugenio di Savoia ed il Raimondo Montecuccoli e quello affondato il Muzio Attendolo. I morti a bordo delle tre unità furono 278. La corazzata Littorio, che era in porto ed era l’obiettivo più importante, non fu centrata da alcuna bomba.*
- (6) Dopo la guerra, il Professor Sorrentino zia Bebè si sposarono ed ebbero un figlio, Guido.*